

DISABILITA' E MIGRAZIONE: PROBLEMATICHE E SVILUPPI

Valentina Frascà*

Abstract

This article deals with a very current subject represented by the integration of foreign children with disabilities and with special pedagogical needs. It deals with both children who show a deficit certificated by a medical diagnosis, and with those who require a specialized intervention either because of difficult situations, or because of situations they perceive as distressing ones. The subject of this article is based on a reflection about the present historical reality that is more and more multi-ethnic and multiracial, and that inevitably raises some questions and problems about the cohabitation among different cultures, very difficult to be resolved. Through a historical and normative excursus about the integration of disabled people, we can get to the present day. The growing presence of foreign children in Italian schools challenges the institutions, school, society and other local government agencies, with the demand to include and to take care for the single individual and his or her respective family. The situation becomes even more difficult in the case of children with the double challenge of being both foreign and disabled. These two conditions have to be considered together and not separately. So they have to be integrated through a global approach, which, by taking into consideration all the special needs of the single person, aims for the development of a project for a satisfying life style.

Le problematiche riguardanti la disabilità e le situazioni educative problematiche, soprattutto negli ultimi decenni, sono state oggetto di studio privilegiato. Basti pensare alle esperienze di tanti pedagogisti che hanno agito in contesti difficili, affrontando le più svariate problematiche educative con soggetti ritenuti “ineducabili”, “difficili”, o “senza speranza”. L’esperienza ci insegna che proprio nei contesti considerati maggiormente critici, dove la scommessa educativa è tutt’altro che ovvia, avvengono le scoperte più interessanti. Ricordiamo l’esperienza di M. Montessori con i bambini con ritardo mentale, di O. Decroly con i bambini disabili sensoriali e intellettivi, di Don Lorenzo Milani con i bambini poveri del Mugello, di A. Makarenko con i ragazzini delinquenti, ecc..

Ripercorrendo un po’ l’evoluzione storica dell’integrazione dei disabili nelle scuole, possiamo dire che sino alla prima metà degli anni ’60, in Italia, i disabili venivano inseriti in istituti e scuole speciali. Così facendo, veniva preclusa loro ogni modalità di socializzazione e possibilità di integrazione sociale. La situazione comincia a cambiare grazie ai

* Dottoranda di ricerca in Pedagogia e Sociologia Interculturale presso l’Università degli Studi di Messina.

movimenti del '68, che, seguendo un'ottica completamente diversa da quella precedente, agiscono in nome dell'uguaglianza tra i cittadini e della rottura del confine tra "normalità" e "diversità". Il cambio di rotta si concretizza nel 1971, grazie alla legge 118, la quale promuove l'inserimento dei bambini disabili nelle classi comuni, fatta eccezione per i disabili motori gravi.

Il 1971 è un anno importante perché segna un momento di rottura dei confini ingiusti e discriminatori entro i quali i bambini erano costretti a vivere la loro disabilità, e promuove il superamento dei limiti precedenti di un sistema chiuso e limitante, a favore dell'integrazione e dell'accoglienza.

Il confine tra normalità e anormalità viene ulteriormente assottigliato grazie alla legge 517/77, che stabilisce l'inclusione di tutti gli alunni disabili dai 6 ai 14 anni nelle scuole elementari e medie, prevedendo un'organizzazione didattica attenta alle esigenze della singola persona. Gli insegnanti curricolari vengono affiancati da docenti di sostegno specializzati. Grazie a queste due leggi la scuola diventa sempre più una "scuola per tutti", aperta a tutti e, allo stesso tempo, su misura del singolo, «un laboratorio pedagogico sperimentale, chiamato ad accogliere persone con deficit che fino ad allora non erano ritenute degne di vivere processi educativi e formativi con gli altri cittadini»¹.

La scuola italiana, dopo aver vissuto un periodo di disorientamento dovuto al totale ribaltamento della situazione in materia di disabilità, pian piano comincia a sperimentare modalità sempre più idonee alle esigenze dei bambini disabili e volte alla comprensione dei loro bisogni.

Il metodo tradizionale di insegnamento viene pian piano abbandonato a favore di uno che sia in grado di promuovere la collaborazione tra pari, i lavori di gruppo, la didattica di laboratorio, aprendosi, in maniera sempre crescente, ad una viva collaborazione con enti esterni, con specialisti della riabilitazione e con personale di supporto per la presa in carico totale dei ragazzi.

Col passare del tempo anche la normativa diviene sempre più precisa e puntuale. Nel 1987 la Corte Costituzionale emette la sentenza n° 215 con la quale si riconosceva il diritto pieno ed incondizionato di tutti gli alunni disabili, anche se in situazione di gravità, a frequentare anche le scuole superiori, imponendo a tutti gli enti interessati (amministrazione scolastica, Enti locali, Unità sanitarie locali) di porre in essere i servizi di propria competenza per sostenere l'integrazione scolastica generalizzata².

Infine nel 1992, con l'approvazione della legge 104, si stabilisce che tutte le scuole statali e private paritarie hanno l'obbligo di accettare l'iscrizione di alunni con deficit, anche in situazione di gravità. Tale legge rafforza sempre più il concetto di integrazione e sostiene fermamente il diritto all'istruzione e all'educazione per i soggetti con deficit, garantendone l'inserimento nelle classi comuni (di ogni ordine e grado) e nelle università,

¹ L. D'ALONZO "Integrazione del disabile. Radici e prospettive educative", La Scuola, Brescia, 2008, p. 109.

² Cfr <http://www.diversabileonline.com/istituzioni/interventoscuola.htm>

sin dalla scuola materna. L'obiettivo primario è lo sviluppo massimo delle potenzialità della singola persona; operando in un contesto accogliente, socializzando e sviluppando relazioni con il gruppo dei pari, l'educazione può giocare un ruolo molto importante per organizzare diversamente le conoscenze e le capacità della persona in difficoltà.

Cambiano quindi le modalità con cui ci si relaziona con gli altri, si migliora la qualità della vita, esprimendo il massimo empowerment e organizzando un progetto di vita senza *"sentirsi diverso"*.

«Nella specifica situazione di disabilità, grazie alla Convenzione sui diritti delle persone con disabilità delle Nazioni Unite, emanata in data 30 marzo 2007 e ratificata in Italia con la legge 3 marzo 2009 n°18, l'approccio meramente assistenziale e medico viene tralasciato a favore dell'attribuzione alla persona della titolarità dei diritti umani, tra i quali quello di diventare soggetti consapevoli che decidono della propria vita»³.

Si assiste, pertanto, al superamento dei trattamenti differenziati e discriminatori.

L'obiettivo principale dei trattamenti riabilitativi non si limita a garantire il massimo livello di salute possibile, ma mira al benessere della persona attraverso il godimento dei diritti e delle libertà fondamentali dichiarati dalla nostra Costituzione. Nonostante questi indubbi progressi, restano comunque degli interrogativi pratici che richiedono risposte concrete dagli enti territoriali, dalle istituzioni, dalla politica, dalla scuola, dai servizi sanitari, da quelli socio-assistenziali e riabilitativi, e da tutti i cittadini.

Le problematiche legate alla disabilità sono molto complesse e questa non è che una sintesi di un lavoro complicato e difficile effettuato nel corso degli anni da pedagogisti, educatori, psichiatri, medici, sociologi, psicologi, e altre figure professionali, nonché frutto di numerose sperimentazioni, che hanno contribuito a migliorare la qualità della vita e gli interventi pedagogici rivolti ai minori e alle loro famiglie, al fine di sostenerle ed aiutarle in un processo di crescita lento e difficoltoso.

Le modalità con cui si interviene e le risposte che si riescono a trovare sono sempre legate al contesto culturale in cui si vive. Negli ultimi anni la situazione è diventata molto complessa e ricca di problematiche sempre nuove; tra queste il fatto che oggi la disabilità e i processi inclusivi devono fare i conti con il fenomeno dell'immigrazione. Viviamo, infatti, in una realtà pluralista e multi-etnica dove l'incontro/scontro tra culture sembra essere una matassa non semplice da dipanare.

Gli ultimi vent'anni sono stati caratterizzati da una massiccia immigrazione di popoli diversi che, per svariate ragioni, cercano fortuna in altri paesi; pensiamo a tutti coloro i quali lasciano il proprio paese per sfuggire a situazioni intollerabili, a chi parte sperando di migliorare le

³ Cfr G. LATTI, *"I diritti esigibili. Guida normativa all'integrazione sociale delle persone con disabilità"*, Franco Angeli, 2010. (p.25)

proprie condizioni di vita, a chi desidera ampliare i suoi orizzonti esistenziali, a chi fugge dalla guerra, dalla povertà, dalla violenza..

Tutte situazioni cariche emotivamente di aspettative molto alte e, a volte, eccessivamente idealizzate. Per comprendere il processo migratorio è necessario conoscere le fasi che precedono e seguono la partenza: il coinvolgimento della famiglia d'origine, la gestione del distacco dalla terra natia, dagli affetti, la responsabilità di non deludere le aspettative di tutti coloro i quali hanno contribuito a rendere il viaggio possibile in termini economici, ecc...

Le forti ondate migratorie e la conseguente presenza crescente di alunni immigrati nelle scuole, hanno indotto, e continuano a indurre, la pedagogia e i professionisti di vari settori, ad interrogarsi sulle problematiche sempre maggiori dell'inserimento degli alunni stranieri e, in senso più ampio, della loro inclusione nella società "ospitante". Si tratta di sostenere e offrire assistenza in modo efficace mettendo in atto modalità di gestione dell'integrazione per rendere la società sempre più inclusiva, cominciando dalle agenzie educative.

La situazione si complica ulteriormente nel momento in cui il bambino in questione presenta una "doppia differenza": l'essere, al tempo stesso, *disabile e straniero*.

Sempre più spesso, oggi, troviamo nelle classi una cospicua presenza di alunni immigrati con problemi relazionali, linguistici, di apprendimento, ecc.. se a questi disturbi, più o meno frequenti, si sommano anche dei deficit sensoriali, motori, psicologici, la difficoltà della loro presa in carico risulta sicuramente una sfida per le istituzioni educative, per gli enti e per il territorio badando a non generalizzare poiché ogni caso presenta problematiche e sfumature diverse, e, pertanto, deve essere preso in considerazione singolarmente; una ulteriore considerazione è che gli alunni immigrati presentano situazioni differenti: possono essere nati da genitori stranieri in Italia, possono essere figli di genitori stranieri, nati in terra straniera e emigrati in Italia, possono avere uno dei due genitori italiani e quindi essere divisi culturalmente...

Sta di fatto che la presenza di tanti alunni stranieri nelle classi, per di più con deficit o disabilità gravi, propone alla scuola di trovare delle innovazioni in campo educativo che permettano a tutti, anche e soprattutto ai più deboli, di imparare e di ricevere un'istruzione adeguata, ma, prima di ogni altra cosa, di godere a pieno dei diritti di cittadinanza dichiarati dalla nostra costituzione, come qualunque altro cittadino italiano.

Per tanti anni i pedagogisti sopra citati si sono battuti per trasformare la "scuola di pochi" in "scuola di tutti" e per creare un approccio integrato tra più sistemi per la presa in carico globale di ogni singolo alunno con problematiche differenti. Il compito della scuola non è solo quello di "fornire nozioni", ma anche, e soprattutto, di favorire lo scambio, l'incontro, l'inclusione, l'apprendimento tra pari, la crescita globale della persona, non dimenticando che la scuola, prima ancora di istruire, prepara alla vita e all'essere cittadino.

Come accennavo precedentemente, le situazioni che si possono riscontrare in merito alla “doppia differenza” sono molteplici. Chi si è trovato a vivere l’esperienza migratoria risulta sicuramente più vulnerabile e bisognoso di attenzioni ed interventi. Visto e considerato che i bambini subiscono, in qualche modo passivamente, le scelte dei genitori, vengono allontanati dagli affetti importanti come i nonni, gli zii, o altre figure di riferimento fondamentali, senza avere la possibilità di ribellarsi, esprimono il loro malessere in vari modi. Molto spesso anche la madre si sottomette alle decisioni del marito senza esserne d’accordo e questo aumenta di gran lunga la difficoltà e il dolore del bambino. Il distacco affettivo, la rappresentazione del deficit, l’inserimento in una società sconosciuta e nuova, le modalità e le condizioni del viaggio, sono tutte esperienze che possono segnare per sempre questi bambini. In genere tutta la famiglia si trova costretta a vivere una fase di disorientamento e sofferenza che può condurre alla chiusura totale e ad un processo di auto-emarginazione.

Il momento della partenza può essere vissuto con un carico di aspettative importanti che possono essere deluse nel momento di arrivo nella nuova società. In misura maggiore, quando si ha un figlio con handicap ci si affida alle cure della medicina occidentale considerandola salvifica e sperando in un processo di guarigione totale; oppure ci si scontra con il proprio modello di cura, facente parte del bagaglio culturale legato alla terra in cui si è nati, e, così facendo, sorgono gravi conflitti e problemi di incomprensione per la presa in carico del figlio con deficit. In alcune culture la rappresentazione dell’handicap si scontra con il modello occidentale, in quanto diversi popoli ritengono il figlio “diverso” perché detentore di poteri magici, perché mandato dagli antenati, o in quanto spirito reincarnato. Il tranello in cui non si deve cadere è proprio di costituire una gerarchia tra i diversi modi di pensare la disabilità. Gli operatori devono esser capaci di costruire spazi di incontro neutri, spogliati di pregiudizi e stereotipi, in cui sia possibile il dialogo e l’incontro tra culture diverse. Sicuramente questa non è una missione facile, ma neanche impossibile.

Le difficoltà che si riscontrano sono parecchie e spesso ci si ritrova a fare i conti non solo con gli stranieri ma con i propri concittadini⁴.

⁴ E’ il caso di una bambina nata con otto gambe in un piccolo villaggio dell’India Orientale. Secondo la religione induista, il 31 dicembre gli abitanti di questo villaggio venerano la Dea Lakshmi, dea dell’abbondanza, della luce, della saggezza e del destino. La dea viene rappresentata con quattro braccia, seduta a gambe incrociate su un fiore di loto. In quello stesso giorno nasce una bambina con otto gambe, che in realtà sono quattro braccia e quattro gambe dovute ad un gemello siamese non completamente formato. Gli abitanti del villaggio non pensano ad una reale malformazione; venerano la bambina come se fosse la reincarnazione della Dea Lakshmi. Quando i genitori decidono di farla operare per dare alla bambina la speranza di una vita normale, gli abitanti del villaggio si ribellano e li isolano. Nel frattempo una serie di calamità naturali si abbattono sul villaggio e incrementano il pensiero degli abitanti che la bambina sia una Dea e che non debba essere operata, ma lasciata al suo destino. Tanto è vero che dopo una serie di operazioni molto rischiose subite dalla bambina, quando davvero il miracolo sembra compiuto, la famiglia torna al villaggio

Un buon modo di affrontare tutto questo è quello di collocare il problema all'interno della logica dei bisogni educativi speciali.

“Un Bisogno Educativo Speciale è qualsiasi difficoltà evolutiva, in ambito educativo e apprenditivo, espressa in un funzionamento (nei vari ambiti della salute secondo il modello ICF dell'Organizzazione mondiale della sanità) problematico anche per il soggetto, in termini di danno, ostacolo o stigma sociale, indipendente dall'eziologia, e che necessita di educazione speciale individualizzata”⁵

Le problematiche da affrontare risultano molteplici, e la scuola deve essere in grado di accogliere tutte le difficoltà degli alunni, non soltanto quelle classificabili con un sistema diagnostico-clinico⁶.

Accanto ai problemi legati a deficit o handicap, motori, sensoriali o psicologici, riscontriamo, quindi, problematiche altrettanto valide e che richiedono un tipo di aiuto “speciale” ed individualizzato, che non rientrano in una etichetta diagnostica e quindi non sono riconosciuti legislativamente. Pensiamo a tutti gli alunni con gravi problemi familiari, con difficoltà nella costruzione di sé, con disturbi dell'apprendimento (disgrafia, discalculia, dislessia), al deficit attentivo con o senza iperattività, apprendimento difficile, rallentato, scarso rendimento scolastico, difficoltà di memorizzazione, depressione, ansia, difficoltà nella socializzazione, comportamento aggressivo e quant'altro. Ognuno di questi bambini, secondo Dario Ianes, deve avere la stessa opportunità di apprendimento e di inclusione. Per questo la scuola deve essere pronta ad attivare tutte le risorse in suo possesso per rispondere alla complessità di ogni singolo alunno.

Nel caso specifico, si tratta di dare sostegno e aiuto a tutti i bambini, figli di immigrati con disabilità, in particolare a coloro i quali hanno subito il trauma della migrazione e si trovano disorientati e soli.

Per far fronte a tali problematiche bisogna cominciare da un concetto pedagogico fondamentale e primario: l'accoglienza.

“Accogliere” deriva dal latino “ad (e) colligere”, che significa raccogliere, riunire, approvare, ricevere⁷.

L'accoglienza è considerata una pratica di mediazione pedagogica molto efficace e rappresenta un momento particolarmente importante, se non fondamentale, per la buona riuscita dell'intervento educativo, in quanto dalle modalità di gestione della stessa, si costruiranno le prime impressioni con la realtà educativa del paese straniero e ciò condizionerà, inevitabilmente, il tipo di atteggiamento del bambino e della sua famiglia.

e si trova emarginata da tutti gli abitanti, parenti ed amici compresi. Per i genitori della bambina diventa impossibile vivere lì, così decidono di allontanarsi per sempre dal piccolo villaggio in cui sono nati e cresciuti. Questo è solo un esempio di emarginazione sociale dovuta a diversi modi di pensare e concepire diversamente una stessa situazione.

⁵ Ivi, p. 33

⁶ D. IANES, “Bisogni educativi speciali e inclusione. Valutare le reali necessità e attivare tutte le risorse”, Erickson, 2005, p. 10.

⁷ A. GOUSSOT, “Bambini stranieri con bisogni educativi speciali. Saggio di antropologia pedagogica”, Aracne, 2011, p-163.

Essa si articola in due momenti fondamentali: la fase della pre-accoglienza e quella dell'accoglienza vera e propria.

Durante il primo momento di incontro, devono essere fornite le informazioni necessarie sui corsi e sulle iscrizioni facendo attenzione ad utilizzare un linguaggio chiaro e comprensibile.

Trattandosi di persone straniere con difficoltà ad esprimersi nella lingua del paese "ospitante", sarà fondamentale farli sentire accolti con l'utilizzo del linguaggio non verbale. L'importanza rappresentata dai gesti, dalla mimica, dalle espressioni, può infatti essere fondamentale ai fini della comunicazione. Ricordiamo, inoltre, che il primo impatto con la realtà scolastica può determinare la buona riuscita dell'intervento educativo. Sarà utile organizzare spazi di conoscenza e informazione, visite guidate da alunni stranieri già perfettamente inseriti che fungono da "mediatori/accompagnatori", divulgare opuscoli e materiale informativo tradotti in più lingue; tutte queste costituiscono le pratiche pedagogiche fondamentali per la costruzione di spazi di incontro e dialogo, e quindi per l'inserimento dei bambini stranieri con bisogni educativi speciali ma anche di tutti gli altri. Non bisogna dimenticare che molte famiglie concepiscono il servizio educativo sul modello delle scuole speciali per disabili del loro paese d'origine, quindi sarà utile spiegare loro la nuova organizzazione del percorso scolastico anche con l'ausilio di un mediatore culturale che faciliti la comunicazione tra due diversi mondi, sostenendoli non soltanto dal punto di vista linguistico, ma anche culturale.

Gli studi effettuati finora si sono occupati separatamente o della disabilità (pedagogia speciale) o dell'intercultura (pedagogia interculturale); quando le due problematiche sussistono contemporaneamente nella stessa persona, è necessario un approccio interdisciplinare, che non tratti separatamente l'uno o l'altro aspetto, ma che fornisca risposte adeguate ad una terza e nuova condizione e relativa problematica.

Per occuparsi di un aspetto così complesso è necessario far riferimento ad un'equipe composta da tante figure professionali che lavorano, ognuna nel suo settore ma in modo sistemico e integrato. Ci riferiamo al coordinatore del corso, agli educatori, agli insegnanti curricolari, all'insegnante di sostegno, agli operatori dei servizi sociali e di neuropsichiatria, agli enti territoriali, non sottovalutando un'adeguata formazione degli insegnanti curricolari e degli educatori, affinché siano preparati a gestire i colloqui e accompagnare emotivamente, scolasticamente e, in senso più ampio, educativamente, questi bambini per tutta la durata dell'anno scolastico.

La fase dell'accoglienza è caratterizzata dall'incontro vero e proprio tra il bambini, le famiglie e gli insegnanti. Durante questa fase verranno presentati i corsi, si organizzeranno visite guidate all'interno dell'istituto, verranno effettuati dei test per sondare il livello di conoscenza della lingua italiana, si organizzeranno attività ludiche per favorire la socializzazione con i pari e, cosa non meno importante, si lavorerà sulle aspettative e sulle motivazioni di ciascuno.

In una fase così delicata e di passaggio da una realtà ad un'altra, sarà opportuno creare un clima comunicativo conviviale e di comprensione reciproca, in cui non esistano pregiudizi o stereotipi di ogni tipo. Mettere in atto un ascolto attivo ed empatico nei confronti degli alunni favorirà l'apertura, la comprensione e la tolleranza.

Un altro aspetto molto importante va riscontrato nel coinvolgimento della famiglia del bambino. Quest'ultima, infatti, se coinvolta attivamente, può produrre la mediazione necessaria per la creazione di uno spazio di incontro tra la scuola e il bambino.

I riscontri pratici che confermano tale ipotesi sono stati forniti dal progetto avviato dall'università degli studi di Bologna, secondo cui gli insegnanti asseriscono (confermando quindi l'ipotesi) che se accolti, ascoltati e accompagnati, i genitori diventano degli ottimi collaboratori, riuscendo a sostenere il proprio bambino e se stessi, con lui⁸.

Accogliere, secondo A. Goussot, *significa creare un spazio transazionale che permetta di adattarsi e ridefinirsi in una situazione nuova*⁹, significa comprendere profondamente una persona realizzando un ascolto attivo, che tenga conto dei principi di cui ci parla C. Rogers.

L'obiettivo finale a cui si deve giungere è la conoscenza tra gli alunni, non come culture ma come persone. La prospettiva fenomenologica e l'approccio rogersiano forniscono una valida alternativa del modo in cui ci si pone davanti all'altro, accettandolo e rispettandolo nella sua interezza e nel rispetto della sua dignità, in quanto persona. Non si tratta certo di eliminare le differenze, ne tantomeno di far finta che non esistano, al contrario, riconoscerle, accoglierle e rispettarle per far sì che ogni persona costruisca un'identità personale forte, e s'incammini verso la piena realizzazione di sé trovando una sua collocazione nella società.

Ritenere "problematico" a priori un bambino, figlio di migranti, con disabilità, rischia di oscurare le potenzialità del soggetto in questione¹⁰.

In realtà, la base che fa da sostegno all'approccio centrato sulla persona di C. Rogers è il principio secondo cui ogni persona possiede in sé un'energia vitale interiore chiamata "tendenza attualizzante" che mira all'autorealizzazione. Essa può essere ostacolata, può subire danni, arresti, ma non può essere distrutta e, se messa in una condizione facilitante e nella misura in cui una persona si sente accolta e accettata, esprimerà il suo massimo empowerment.

Attivare progetti interculturali significa lavorare non solo sugli immigrati, ma anche e soprattutto sugli autoctoni, per costruire uno spazio di incontro, dialogo e riconoscimento reciproco, basato sulla dignità e sul rispetto dell'essere umano in quanto tale e a prescindere dalla sua provenienza culturale.

⁸ Cfr R. CALDIN, *Alunni con disabilità, figli di migranti*, «Educazione interculturale», 2011, pp. 27 - 37 [articolo]

⁹A. GOUSSOT, *"Bambini stranieri con bisogni educativi speciali. Saggio di antropologia pedagogica"*, Aracne, 2011, p-163

¹⁰ Cfr R. CALDIN, *Alunni con disabilità, figli di migranti..... op. cit.*

BIBLIOGRAFIA

Caldin R. *Alunni con disabilità, figli di migranti*, «Educazione interculturale», 2011,

Goussot A., *“Bambini stranieri con bisogni educativi speciali. Saggio di antropologia pedagogica”*, Aracne, 2011

Ianes D., *“Bisogni educativi speciali e inclusione. Valutare le reali necessità e attivare tutte le risorse”*, Erickson, 2005

Latti G., *“I diritti esigibili. Guida normativa all’integrazione sociale delle persone con disabilità”*, Franco Angeli, 2010

D’Alonzo L., *“Integrazione del disabile. Radici e prospettive educative”*, La Scuola, Brescia, 2008

SITOGRAFIA

<http://www.diversabileonline.com/istituzioni/interventoscuola.htm>